

Seguici su:

Spettacoli

CERCA

HOME

CINEMA

MUSICA

TV

SERIE

PALCOSCENICO

PEOPLE

EVENTI E BIGLIETTI

Il ritorno di Andrea Jonasson in "Spettri", radiografia della follia di una famiglia

di Anna Bandettini



La vedova di Strehler dopo undici anni su un palcoscenico italiano

05 FEBBRAIO 2022

2 MINUTI DI LETTURA

Undici anni che non recitava in italiano e in un palcoscenico italiano e per di più dopo due anni di lockdown, lontano anche dal "suo" teatro, il Burgtheater di Vienna dove lavora solitamente.

Il ritorno alle nostre scene di **Andrea Jonasson** è stato un bel successo, applaudito e festeggiato, l'altra sera al Goldoni di Venezia con giustificato calore al termine di *Spettri* nuova produzione dello **Stabile del Veneto** (fino al 6), occasione per rivedere l'attrice tedesca, e vedova di **Giorgio Strehler** con cui ha condiviso anche tanti successi teatrali al Piccolo. E occasione propizia, perché nella linea del teatro di regia prediletta dallo stabile veneto diretto da **Giorgio Ferrara**, firmata nella messa in scena dal lituano **Rimas Tuminas**, direttore del Teatro Vakhtangov di Mosca, che anni fa portò a Spoleto e a Milano uno splendido *Evgenij Onegin*. Tuminas qui ha "asciugato" uno dei consueti cupi drammi borghesi di **Ibsen**, rivisitato da **Fausto Paravidino**, in una radiografia della follia della famiglia.



La scena è scura e semplicissima, solo un tavolo con delle sedie, un parete specchiante sullo sfondo, costumi di Adomas Jacovskis, old style. Più che sull'ambientazione esteriore, Tuminas ha lavorato sulle atmosfere interiori, sulle paure e il non-detto e su quegli "spettri" che hanno popolato la vita dei personaggi e da cui non vengono abbandonati. Anche il testo di Paravidino adatta ma senza stravolgere il dramma originale, concentrandosi appunto sulla famiglia Alving, disfunzionale diremmo oggi: un padre morto che era un alcolista, donnaiolo irrisolto, ma ipocritamente reso un "monumento all'onestà" dalla infelice vedova, Helena Alving, donna umiliata, rassegnata a fingere una rispettabilità, perfino con il figlio Osvold, non propriamente centrato che crede di vedere una soluzione ai propri problemi nella giovane Reginie, amica di famiglia che si scoprirà essere figlia di una scapatella del padre con la ex governante. Insomma niente funziona.



Interessante come Tuminas, rallentando il ritmo dei dialoghi, seminando pause di smarrimento, renda concreto il malessere dei personaggi; dà ad ognuno il proprio momento di possibile liberazione ma, con Ibsen, senza salvezza. E in questo gli uomini gli sono più antipatici delle donne: il pastore luterano Mandres che nella bella interpretazione di Fabio Sartor si muove come un Alberto Sordi "piacione" e se potesse qualche scappatella se la farebbe pure lui, o Osvald, così rannicchiato, impotente, malato reso con partecipata inquietudine da Gianluca Merolli, e men che meno il volgare Jakob Engstrand di Giancarlo Previati, padre ufficiale di Regine, che sogna di aprire un bordello e metterci la figlia.

Le donne almeno ci provano, ci dice Tuminas: la Regine di Eleonora Panizzo, che saputa le verità della sua origine se la dà a gambe, e la bella Helene che sa benissimo le sue colpe, e consapevolmente le maschera dietro la facciata della maternità

che Tuminas accentua quando alla fine la trasforma in una
Madonna dolorosa, e Andrea Jonasson è molto brava
nell'assecondarlo: minimale nei gesti e nelle espressioni, non calca
nel dolore, anzi, un po' gelida e un po' ipocrita è una notevole
maestra di bugie. E forse di vita.

© Riproduzione riservata